

Non ancora scongiurato, alla vigilia della conclusione, il rischio di un fallimento della conferenza mondiale

Clima, solo un piccolo compromesso? Ultima nottata di trattative convulse

I negoziatori americani prima offrono qualche apertura, poi avviano trattative separate con un gruppo di paesi «amici». Per i movimenti ambientalisti, l'Unione europea starebbe cedendo alle «proposte indecenti» di Washington.

Accordarsi, accordarsi, accordarsi. Nove giorni di trattative, discussioni, manovre, promesse, minacce, proposte e controproposte non sono bastati agli oltre duemila delegati di 159 paesi riuniti a Kyoto per arrivare a un compromesso accettabile da tutte le parti in causa sulla riduzione delle emissioni di gas serra in atmosfera. Il confronto - tra riunioni ufficiali e sospensioni «tecniche» che di tecnico non hanno proprio nulla, ma consentono di riannodare trattative e pressioni tanto ufficiose quanto riservate - prosegue nella notte, e solo oggi si saprà se alla fine i rappresentanti dei governi avranno davvero qualcosa da sottoscivere.

Protagonisti, ancora una volta, gli Stati Uniti, che per tutta l'ultima giornata hanno distribuito bastonate e carote, piccole aperture e docce fredde, lusinghe e minacce. Obbedienti alla «flessibilità» invocata lunedì dal vicepresidente Al Gore, i negoziatori di Washington hanno prima annunciato una pur piccola concessione (riduzione del 2% delle emissioni) che pure rappresentava la rottura di un tabù, ma poche ore dopo hanno fatto sapere di avere avviato trattative «separate» con un gruppo di paesi (Russia, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Canada) più «sensibili» alle posizioni di Washington. E che, soprattutto, potranno tornare utili agli Stati Uniti nel gioco dell'«acquisto» di quote di emissioni, una delle forme, insieme alla «joint implementation», che consentiranno ai paesi industrializzati di esportare tecnologie (ma anche produzioni inquinanti) evitando di ricorrere a misure troppo drastiche in casa propria per ridurre le proprie emissioni. In serata, poi, da Washington è arrivato l'ennesimo segnale negativo: «Rimaniamo speranzosi - ha fatto sapere il portavoce della Casa Bianca, Mike McCurry -, ma non siamo fiduciosi sulla possibilità concreta che si arrivi a un'intesa».

Malgrado tutto, però, l'ipotesi più probabile resta quella che all'ultimo minuto un accordo piccolo piccolo ben lontano da quel radicale meno 15% entro il 2010 sostenuto fino a due giorni fa senza tentennamenti dall'Unione europea - si riesca a trovare. Se ne diceva certo, nella tarda serata, il coordinatore del tavolo negoziale, l'argentino Raul Estrada, autore di una proposta di compromesso probabilmente capace di accontentare (e, allo stesso tempo, di scontentare) tutti: riduzione delle emissioni del 5% entro il 2010, ottenuta non come vorrebbe l'Europa - con un impegno uguale per tutti, ma attraverso riduzioni o aumenti differenziati paese per paese (Unione europea - 8%, Usa - 5%, Giappone - 4,5%, Australia e Norvegia + 5%, Nuova Zelanda stabile) come richiesto dagli Usa. I quali, in cambio, rinuncerebbero non solo a limitare il loro impegno alla stabilizzazione delle emissioni al livello del 1990, ma anche a pretendere impegni precisi, con date e percentuali, anche dai paesi in via di sviluppo, che nella proposta Estrada do-

vrebbero limitarsi ad assicurare un generico coinvolgimento solo in una seconda fase.

A un compromesso si andrebbe anche sul numero di sostanze da prendere in considerazione: oltre alle tre (anidride carbonica, metano, protossido d'azoto) su cui sono tutti d'accordo, nel paniere entrerebbero anche le tre (idrofluorocarburo, perfluorocarburo e solfuro esafluoruro) su cui gli Usa insistono mentre l'Europa vorrebbe escluderli. Ma si tratterebbe di un coinvolgimento poco più che formale, con tempi più lunghi, da definire nel prossimo summit mondiale sul clima, quello in programma a Buenos Aires nel novembre del prossimo anno.

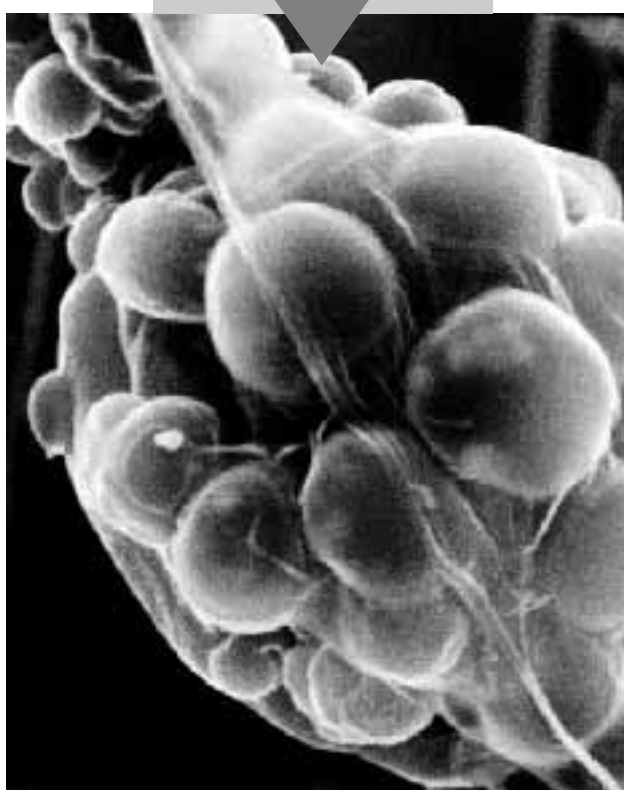
Come su tutti i compromessi che si rispettano, anche questo proposto da Estrada sono subito piovute critiche da tutte le parti interessate, dal capo negoziatore statunitense Stuart Eizenstat alla ministro dell'Ambiente francese Dominique Voynet («Inaccettabile, insoddisfacente perché chiede meno sforzi ai grandi inquinanti e di più a chi inquina di meno»), mentre la commissaria europea all'ambiente Ritt Bjerregaard preferisce non esprimersi, anche perché stanno affiorando tra i Quindici corpi dissensi tra «intransigenti» e «possibilisti». Ma il «no» più radicale viene dalle principali associazioni ambientaliste presenti al summit, Wwf, Greenpeace, Amici della Terra: l'Unione europea - è l'accusa di Gianfranco Bologna, segretario del Wwf

Italia - avrebbe di fatto ceduto alla «proposta indecente» degli Stati Uniti, dando per scontata l'accettazione di un accordo basato su «ragioni politiche più che ambientali».

Ragioni politiche sono ovviamente in gioco, ma più ancora sono in gioco robuste ragioni economiche. Quelle che fanno parlare di «sciagura» in caso di accordo: di qualsiasi accordo che preveda un minimo di impegni - i rappresentanti della lobby americana del petrolio e del carbone. Ma anche quelle, di segno diverso, di cui si fa portavoce il presidente degli industriali tedeschi, Hans-Olaf Henkel, che pur giudicando «troppo aggressiva» la proposta europea si dice «persuaso che entro il 2005 si raggiungerà l'obiettivo specifico di una riduzione del 20% delle emissioni di anidride carbonica», un passaggio «necessario per evitare di trovarsi sotto la spada di Damocle di una tassa sui consumi energetici». Se tutto il mondo applicasse gli standard già adottati dalle industrie tedesche - spiega poi, mettendo in chiaro la vera posta in gioco - si potrebbe abbassare del 17% il tasso di emissioni». Conclusione: «La Cina è ormai il secondo paese nella classifica delle emissioni di anidride carbonica. Dobbiamo preoccuparci di portare anche lì le nostre tecnologie», per chi sa vedere appena più in là del proprio naso, ambiente e buoni affari possono andare d'accordo. Avantiaggidi tutti.

Pietro Stramba-Badiale

Cellule per fare un fegato



Un grappolo di cellule vive e attive di fegato di maiale sta «esercitandosi», nel laboratorio del professor Maurizio Muraca dell'università di Padova, a costruire un fegato bioartificiale. Le cellule sono tenute insieme da guaine microprose di «biovetro», permeabili al sangue del paziente ma non alle sostanze estranee che possono causare una reazione di rigetto.

DIARIO DI KYOTO di Valerio Calzolaio

In ogni caso il mondo cambierà La città vista con gli occhi del turista



OGGI SI DECIDE. Le conferenze e le trattative a un certo punto finiscono. Si chiuderà quel che si può, e speriamo che sia abbastanza. Lunedì si sono succeduti dalla tribuna (e non dal posto, diversamente dalle previsioni, vista l'attenzione mondiale) settantacinque interventi. Ieri ancor di più, fino alla tarda serata. In mattinata è intervenuto Ronchi. Quel che si dice passa alla storia, ha un valore per il dibattito politico-culturale interno e per la politica estera, prescinde dai particolari e dalle asprezze del negoziato e, in questi termini, abbiamo discusso della presa di posizione italiana a Kyoto, autonoma e originale nell'ambito della comune piattaforma europea. Come previsto, non mi sono fermato fino alla fine. Avevamo stabilito una «staffetta» nella presenza ministeriale, lasciando un paio di giorni di utile sovrapposizione. Forse avremmo dovuto valutare una

partecipazione di altri esponenti di governo: le politiche ambientali non sono le uniche né le principali politiche chiamate in causa dalla firma di un protocollo sui cambiamenti climatici: energia e apparato industriale, trasporti e sistema infrastrutturale, ricerca e innovazione tecnologica, agricoltura e lotta alla desertificazione saranno tutte «materie» su cui accelerare una sostenibile riconversione. DOMANI SI CAMBIA. Non vi è ancora piena e diffusa consapevolezza istituzionale del «terremoto» della conferenza di Kyoto. Lo stesso commercio internazionale dovrebbe profondamente e comunque risentire. E la divisione internazionale del lavoro. E la cooperazione allo sviluppo. Ormai ogni ratifica di accordo fra l'Italia e un altro paese (centinaia ogni anno) dovrebbe contenere una clausola o un articolo di «joint implementation», la verifica del contenu-

to di emissioni di quanto si esporta o si importa, il trasferimento di tecnologie pulite, «capacity building» (assistenza a un proprio autogestibile sviluppo sostenibile). E forse dovrà arricchirsi il nostro ruolo nel Mediterraneo. Dovremo presto cominciare a ragionarci e agire conseguentemente, in tutte le sedi, a ogni livello. ORMAI KYOTO (in qualsiasi modo finisca qui) è divenuta un luogo celebre per centinaia di milioni di persone nel mondo. Lo merita. Se dovesse capitare di frequentarla, tenetevi letteralmente alla larga dal cosiddetto centro. L'agglomerato metropolitano è tutto dentro una grande conca, circondato da colline e monti boscosi. Il centro è uno scontato «downtown» di uffici, negozi, palazzi moderni o avveniristici (come la nuovissima zona della stazione), belli da vedere da un finestrino o al massimo da girare con pas-

so frettoloso. Spostandosi verso l'esterno si incontrano tanti meravigliosi «centri» storico-artistici, zone di templi, santuari e giardini, dedali di vie strette né perpendicolari né piatte e case basse, con i fili elettrici aggrovigliati e scritte solo per ideogrammi. Kyoto non è Maastricht o Schengen (senza nulla togliere...). Per abitanti è la quinta città giapponese (1.400.000), per turisti la prima (30.000.000 l'anno). Per oltre un millennio fu la capitale. In Italia le analogie più forti riguardano Firenze o Torino (per capirci...). Per 11 giorni è stata frequentata anche da oltre 10.000 occasionali ospiti. La sede della conferenza era periferica; si passava per una gola stretta oltre la prima cinta fuori della «conca», vicino a un interessante sistema lacustre, tra il canale e il fiume che attraversano l'intera città. Lo «spirito» di Kyoto già aleggia tra di noi.

Alcuni programmi sono in corso dal 1991

Ridurre le emissioni di anidride carbonica 182 città di 29 paesi fanno già tutto da sole

Centottantadue città di ventinove paesi diversi abitate da 100 milioni di persone: sono le città associate alla campagna Iclei (International Council for Local Environmental Initiatives) che non hanno aspettato alcun protocollo internazionale per impegnarsi, alcune fin dal '91, a ridurre le emissioni locali di anidride carbonica. Dimostrando, tra l'altro, che l'obiettivo di abbattere i gas serra al fine di contrastare i cambiamenti climatici indotti è strettamente intrecciato a quello di migliorare la qualità dell'aria e dell'ambiente urbano, nonché di creare nuova occupazione. Come ben esemplifica il caso di Saarbrücken, capoluogo della Saarland, 180.000 abitanti, in lotta spalla a Berlino per il primato tedesco nella dieta del carbonio.

Il piano d'azione locale prevede di ridurre le emissioni di anidride carbonica di un quarto rispetto ai livelli del 1990 entro il 2005: l'anno scorso le emissioni erano diminuite del 15%. Metà del risultato lo si deve alla conversione delle fonderie dal carbone a un processo di riciclaggio dell'acciaio che impiega l'elettricità. Il piano per il management energetico degli edifici comunali e la diffusione del teleriscaldamento e del sistema energetico di quartiere hanno fatto il resto. Lavorando in stretta collaborazione con le municipalizzate e con le banche locali, la città si è dotata di uno dei piani di gestione della domanda di energia più avanzati d'Europa, finanziato da una linea di credi-

tiagevolati che abbassa i costi di investimento iniziale dei privati in misure di risparmio energetico ed idrico. Infine, la municipalizzata ha rimodulato il sistema tariffario superando il principio che più si consuma meno si paga.

Toronto, 653.000 abitanti, la città nordamericana numero uno per i ciclisti, prima a bandire i Cfc, con una dotazione di 25 milioni di dollari provenienti dalla vendita di proprietà municipali ha istituito, nel '92, il «Fondo atmosferico di Toronto» (Taf) per sostenere le iniziative volte a ridurre le emissioni di gas serra. Gli interessi derivanti dai prestiti vengono reimpiantati a loro volta nelle sovvenzioni a fondo perduto. La città stessa ha ottenuto un prestito per rendere più efficienti energeticamente l'illuminazione stradale e diverse centinaia di edifici di proprietà pubblica. Complessivamente gli investimenti ammontano finora a 33 milioni di dollari (51 dollari pro capite) dei quali 15 milioni forniti da banche, fondi pensione e altri enti pubblici.

Portland (Usa), mezzo milione di abitanti, a partire dal '90 ha ridotto di oltre il 15% l'energia usata nei propri edifici e uffici con un risparmio annuo sulla bolletta energetica di 1,2 milioni di dollari. Il programma Best (Aziende per un domani ambientalmente sostenibile) dal '92 ha fornito assistenza a oltre 300 imprese locali. Nel settore dei trasporti il successo dipenderà dal nuovo piano regolatore, che prevede di ridurre il pendolarismo automobilistico grazie a un miglior coordinamento tra nuova urbanizzazione e sviluppo di nuovi luoghi di lavoro.

Copenaghen si è data l'obiettivo massimo: ridurre del 30% le emissioni di anidride carbonica al 2005. Punti di forza del suo programma d'azione: teleriscaldamento, gestione dei rifiuti, informazione. Alla rete di teleriscaldamento è già allacciato il 61% degli edifici residenziali e commerciali, con l'obiettivo di estenderla entro il 2005 a quasi il 100% della città (per l'allacciamento anche lo Stato mette a disposizione incentivi). Il piano per il trattamento dei rifiuti solidi urbani si ispira alla filosofia delle «tre erre»: ridurre, riusare, riciclare. Dal 1995 Copenaghen ricicla o trasforma in compost il 58% dei rifiuti solidi urbani e industriali; ne brucia nell'inceneritore il 24%; e smaltisce appena il 18% in discarica. La daniarca è il paese leader dell'energia eolica, da cui ricava il 2% del proprio fabbisogno elettrico. Caso pressoché unico, le fattorie del vento appartengono a cooperative di cittadini. Uno degli impianti più interessanti si trova a 6 chilometri dalla capitale, e consiste di 12 turbine, sei delle quali sono di proprietà di 722 soci che hanno investito 3.300 dollari a testa. A tutto costoro per sette anni verranno restituiti annualmente 500 dollari, a copertura del capitale anticipato.

Silvia Zamboni

Gli elettroni killer arrivano da Giove

Provengono dal pianeta Giove gli elettroni «killer» che periodicamente bombardano la Terra e mettono fuori uso i satelliti. La scoperta è stata fatta dall'American Geophysical Union, secondo cui i satelliti della Nasa hanno identificato un flusso di elettroni che proviene dal potente campo magnetico di Giove e viaggia quasi alla velocità della luce. «La Terra è racchiusa tra il campo magnetico del Sole e quello di Giove: un incrocio interessante», ha dichiarato Daniel Baker, direttore del Laboratorio di fisica atmosferica e spaziale dell'Università del Colorado. Le piogge di elettroni possono provocare black-out sulla Terra e danneggiare gli impianti elettrici dei satelliti.

Il Mostro

Benigni, il serial killer della risata, vi fa a pezzi con battute e gag irresistibili. Attenzione: c'è da morire dal ridere. Videocassetta e fascicolo L.15.000

In edicola iniziative editoriali molto speciali